

## CHI HA PAURA DEL POTERE? POLITICA E COMUNICAZIONE NEGLI STUDI SULL'ETÀ MODERNA

*Giulia Delogu, Pasquale Palmieri\**

*Who Fears Power? Historical Perspectives on Politics and Communication (16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries)*

This essay aims to explain how recent historiography has analysed the relationship between power and communication in the early modern age. The research that was carried out had the merit of fusing together multiple methodological frameworks (those of cultural, intellectual, institutional, political, and economic history), thus succeeding in reconstructing dense networks of linkage among different, distant places and finding the presence of a global system since the beginning of the 16th century. However, current interpretative models do not yet seem sufficient to unveil the information factory. What is missing is a deeper focus on the social, political, and economic forces that shape information and convey communication flows. It is therefore necessary – the authors argue – to refine the investigation tools to identify who builds the news and which powers exercise their hegemony over the infosphere.

*Keywords:* Media, News networks, Power, Public sphere, Participatory culture.

*Parole chiave:* Media, Reti informative, Potere, Sfera pubblica, Culture condivise.

1. *La fabbrica dell'informazione.* La sensazione di vivere in una società pervasa e influenzata dall'informazione (*information society*) ha spinto gli studiosi di diverse discipline a concentrare le proprie ricerche su comunicazione e notizie. Anche gli storici dell'età moderna stanno lavorando in questa direzione: ricostruiscono fitte reti di connessione e mostrano come già a partire dal XVI secolo si possa parlare di un sistema globale, facendo

\* Dipartimento di Studi linguistici e culturali comparati, Università Ca' Foscari Venezia, Ca' Bembo Dorsoduro 1075, 30123 Venezia, giulia.delogu@unive.it; Dipartimento di Studi umanistici, Università di Napoli Federico II, Via Nuova Marina 33, 80133 Napoli, pasquale.palmieri@unina.it.

L'impianto complessivo di questo saggio è stato elaborato in piena condivisione dai due autori, così come tutti gli aspetti contenutistici. Tuttavia, la stesura dei paragrafi 1, 4 e 6 è attribuibile a Giulia Delogu, mentre quella dei paragrafi 2, 3, 5 a Pasquale Palmieri. Un sentito ringraziamento a Fernanda Alfieri, Marco Cavarzere, Anna Maria Rao, Antonio Trampus e ai revisori anonimi per l'attenta lettura e i preziosi suggerimenti. Le ricerche per il presente contributo sono state svolte nell'ambito del Prin 2017 *The Uncertain Borders of Nature*, diretto da F.P. De Ceglia.

ricorso soprattutto ai paradigmi della circolazione. Come si vedrà in queste pagine, le ricerche svolte hanno avuto il merito di saldare molteplici metodologie di indagine, ma non paiono ancora in grado di fornire modelli del tutto soddisfacenti per disvelare la fabbrica dell'informazione e mostrare il carattere laboratoriale dell'età moderna. Il titolo del nostro contributo – è bene chiarirlo fin dall'inizio – intende essere uno stimolo critico nei confronti di studi recenti, che hanno privilegiato il piano descrittivo, cercando di far luce sulle modalità di diffusione di notizie e conoscenze, ma lasciando sullo sfondo la capacità dei poteri politico-economici di egemonizzare e dar forma ai flussi informativi, quasi come ad avere «paura» di questo versante dell'analisi, fino ad escluderlo dall'indagine storica. Molta attenzione è stata dedicata alla censura di matrice confessionale e alle contese giurisdizionali nate intorno al mercato librario, o al più generale uso della stampa<sup>1</sup>. Tuttavia, abbiamo numerosi interrogativi cruciali che restano ancora senza risposta, soprattutto riguardo alle letture di più lungo periodo, agli interventi indiretti di autorità secolari o gruppi di interesse, e nello specifico, alla comprensione delle sperimentazioni comunicative e informative di età moderna capaci di porre le basi per i successivi sviluppi d'età contemporanea<sup>2</sup>. Per chiarire questo punto sarà utile partire dagli aspetti tecnologici del problema, che spesso orientano le cronologie della storia della comunicazione (età del manoscritto, età della stampa, età dei giornali ecc.)<sup>3</sup>. Si è spesso posto l'accento sulle novità dell'Otto-Novecento, come il telegrafo, il tele-

<sup>1</sup> Per rimanere alla sola produzione in lingua italiana, si vedano almeno G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005; Ead., *Cinquecento Italiano: religione cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna, il Mulino, 2011; Ead., *La censura ecclesiastica romana e la cultura dei «semplici»*, in «Histoire et civilisation du livre», IX, 2014, 1, pp. 85-100; M. Roggero, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006; M. Infelise, *I libri proibiti*, Roma-Bari, Laterza, 2013 (ed. or. 1999); Id., *I padroni dei libri: il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014; V. Frajese, *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla polizia*, Roma-Bari, Laterza, 2014. E per il Settecento: P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2008; Ead., *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2015; E. Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>2</sup> Cfr. *The Dissemination of News and the Emergence of Contemporaneity in Early Modern Europe*, ed. by B.M. Dooley, Farnham, Ashgate, 2010; J. Wiltenburg, *True Crime: The Origins of Modern Sensationalism*, in «American Historical Review», CIX, 2004, 5, pp. 1377-1404.

<sup>3</sup> Lo hanno sottolineato con chiarezza (come vedremo anche più nel dettaglio in un paragrafo successivo) P. Burke, A. Briggs, *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, Bologna, il Mulino, 2009 (ed. or. 2002).

fono, il fonografo, la radio e la televisione: queste ultime avrebbero trasformato la natura stessa dell'informazione. Tuttavia, le indagini hanno teso a dimenticare i contesti all'interno dei quali i nuovi mezzi hanno affermato la loro presenza, caratterizzati da precisi bisogni culturali, politici, economici, religiosi, militari o persino da fattori legati alle diverse condizioni climatiche, all'insorgere di epidemie e disastri naturali. Del resto, la stessa apparente entropia e onnipresenza dei *social networks* nelle vite quotidiane e i paralleli tentativi di regolamentazione degli spazi di dibattito – sospesi tra accuse di autoritarismo o di eccessiva obbedienza al politicamente corretto – non sono una novità del XXI secolo, ma hanno radici ben più profonde, che lo studio delle sole circolazioni difficilmente può mettere in luce. È infatti necessario esplorare più a fondo il rapporto tra potere e informazione: un rapporto che a nostro avviso, gli studiosi in anni recenti hanno a tratti sottovalutato<sup>4</sup>.

Questo intervento si propone dunque di ripercorrere le acquisizioni storiografiche recenti sull'età moderna e di tracciare le linee metodologiche utili a scoprire come una notizia si creava, facendo anche luce su chi la fabbricava in maniera consapevole (o talvolta obbedendo a impulsi inconsapevoli). Postula quindi che sia da favorirsi una più forte saldatura tra diversi campi di indagine: dalla storia culturale e intellettuale a quella istituzionale, politica ed economica, dallo studio dei luoghi – i punti focali dove si intrecciano le reti – fino a quello degli agenti coinvolti negli scambi. Pur non essendo al centro della nostra analisi, vengono presi in considerazione anche gli apparati repressivi che agirono sulla produzione a stampa, ma solo come ultimo tassello di un mosaico complesso, nel quale le autorità costituite coprivano una funzione importante. Comprendere l'informazione e la comunicazione significa infatti ricostruire l'intera catena di montaggio, dalla produzione alla distribuzione dei testi, tenendo in considerazione gli ostacoli, le resistenze, i riusi, le trasformazioni e gli impatti. Per quanto affascinanti siano le mappe delle reti di notizie, la comprensione profonda di questi processi è legata a ciò che viene prima, vale a dire alle forze capaci di plasmare contenuti e veicolare flussi comunicativi. Perché una notizia circoli, ora come allora, è necessario che prima qualcuno la costruisca. Ed è proprio su questo

<sup>4</sup> Si veda ad esempio il dibattutissimo e ricco volume di A. Pettegree, *The Invention of News: How the World Came to Know about Itself*, New Haven, Yale University Press, 2014; cfr. inoltre *News in Early Modern Europe: Currents and Connections*, ed. by S.F. Davies, P. Fletcher, Leiden-Boston, Brill, 2014; *News Networks in Early Modern Europe*, ed. by J. Raymond, N. Moxham, Leiden-Boston, Brill, 2016.

nodo – la costruzione dell'informazione e l'egemonia esercitata dai poteri politico-economici – che ci concentreremo, guardando tanto alle indagini già svolte quanto alle possibili piste di ricerca ancora da esplorare.

L'età moderna non può essere tuttavia considerata un corpo unico. Come ha notato Peter Burke, a partire dalla seconda metà del XVII secolo si assiste a una crescita delle istituzioni preposte al controllo della conoscenza, a una più sistematica raccolta di dati, a crescenti tensioni tra le diverse componenti sociali sul segreto o sulla pubblicità delle notizie<sup>5</sup>. La consapevolezza del sovraccarico di informazioni (*too much to know*) e della rilevanza delle stesse (*information matters*) si affaccia con sempre maggior forza nei detentori del potere<sup>6</sup>. Questi ultimi, stimolati dal moltiplicarsi di agenti in grado di produrre narrazioni – letterati svincolati dal tradizionale mecenatismo, ceti mercantili e burocrati al servizio dello Stato – abbandonano le strategie repressive che avevano caratterizzato il periodo precedente e preferiscono tecniche più sottili di manipolazione e sorveglianza, partecipando al gioco negoziatore dell'agone comunicativo. Se infatti diversi soggetti sociali e istituzionali prendono coscienza delle potenzialità della comunicazione, quest'ultima viene anche sottoposta a inediti tentativi di regolamentazione sistematica, con conseguenti tensioni e torsioni. Un esempio eloquente è dato dal clero, che diventava «mediatore del *medium* testuale» facendosi carico della selezione, trasmissione e rappresentazione dei messaggi, traducendoli in linguaggi comprensibili per esercitare un controllo sulle coscienze. In tal modo, l'istituzione ecclesiastica riusciva anche a blindare il primato maschile nella «mediatizzazione dell'interiorità», legando quest'ultima a precise «istanze di potere»<sup>7</sup>.

Nasce in questo contesto il moderno spazio comunicativo, che aderisce solo in parte ai noti modelli interpretativi di sfera pubblica tracciati da Jürgen Habermas e che, prendendo in prestito un concetto elaborato dagli studiosi di filosofia dell'informazione, può essere connotato come «infosfera». Per «infosfera» si intende l'insieme dei mezzi di comunicazione e dei messaggi

<sup>5</sup> P. Burke, *Storia sociale della conoscenza. Da Gutenberg a Diderot*, Bologna, il Mulino, 2002 (ed. or. 2000), p. 154.

<sup>6</sup> Cfr. A.M. Blair, *Too Much to Know: Managing Scholarly Information before the Modern Age*, New Haven, Yale University Press, 2010. Cfr. anche Athanasius Kircher: *The Last Man Who Knew Everything*, ed. by P. Findlen, London-New York, Routledge, 2004.

<sup>7</sup> Sulle gerarchie di genere che caratterizzano gli ecosistemi mediatici, sarebbero necessari degli approfondimenti; non avendo la possibilità di svilupparli in questa sede, rimandiamo a F. Alfieri, *La coscienza illustrata: per una storia della mediatizzazione dell'interiorità*, in *La medialità della storia. Nuovi studi sulla rappresentazione della politica e della società*, a cura di G. Bernardini, C. Cornelissen, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 199-225: 205 e 225.

prodotti: l'accento va quindi tanto sui media quanto sui contenuti, tanto sulla circolazione quanto sulla produzione<sup>8</sup>.

2. *Comunicazione per reti, spazi e agenti.* Cosa sono le notizie? Per dare una risposta, si può partire dalla definizione di Robert Darnton, secondo il quale le notizie «non sono cose accadute [...] bensì racconti su cose accadute», che confondono spesso il vero e il falso, la realtà e la finzione<sup>9</sup>. A stimolarle erano eventi percepiti come insoliti o straordinari, che assumevano forma narrativa nelle «relazioni», negli «avvisi» o nei «ragguagli». È fuorviante immaginare questo tipo di produzione come parte costitutiva di una comunicazione che viaggiava su vettori unidirezionali (dall'alto al basso, dalle autorità ai sudditi): gli stessi messaggi politici che rispondevano ai mandati dei poteri costituiti si fondevano con idee che erano espressione di interessi particolaristici o con ammiccamenti folklorici finalizzati a rendere più appetibili storie di difficile interpretazione<sup>10</sup>. Per questa ragione, bisogna interrogarsi sull'identità dei produttori dei testi, sugli intenti dei committenti, sulle vie che ne sostenevano la riproduzione, l'amplificazione, l'assimilazione, l'eventuale falsificazione o censura, nonché sul modo attraverso il quale essi acquisivano una valenza sociale, «diventando comprensibili al pubblico»<sup>11</sup>. Siamo quindi di fronte a un universo popolato non solo dai professionisti della notizia e dai loro facoltosi clienti, ma anche da predicatori, venditori ambulanti, barcaioli, ciarlatani, locandieri e artigiani. Il tema cruciale sembra quindi essere non «l'invenzione delle notizie», bensì l'ampliamento del loro campo d'azione, lo sviluppo di uno spazio pubblico di lettori e consumatori<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. L. Floridi, *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2020.

<sup>9</sup> R. Darnton, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Milano, Adelphi, 2007, p. 41 (ed. or. 2003); d'obbligo il riferimento a C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

<sup>10</sup> Cfr. F. De Vivo, *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

<sup>11</sup> R. Darnton, *The Forbidden Best-Sellers of Pre-Revolutionary France*, New York, Norton, 1996, p. 190. Lo stesso Darnton evidenzia la centralità dei casi sensazionali nel dar vita a narrazioni sospese fra cronaca giudiziaria e invenzione letteraria, capaci di contribuire alla diffusione di interpretazioni e messaggi dotati di rilevanza politica (*An Early Information Society: News and the Media in Eighteenth-Century Paris*, in «American Historical Review», CV, 2000, 1, pp. 1-35).

<sup>12</sup> M. Rospoche, *L'invenzione delle notizie? Informazione e comunicazione nell'Europa Moderna*, in «Storica», XXII, 2016, 64, pp. 95-115: il saggio è una risposta al libro di Pettegree,

C'è tuttavia anche un'altra faccia della medaglia che deve essere presa in considerazione: nelle analisi centrate sulla circolazione delle informazioni viene talvolta messa in secondo piano la volontà creativa e produttiva. È stato soprattutto Roger Chartier a riportare l'attenzione sulla dimensione autoriale in età moderna, per la sua funzione commerciale e per la sua capacità di innescare processi informativi e indurre reazioni concrete in singoli, gruppi, istituzioni. Gli occhi dello storico non si fermano dunque sulle tracce del passato solo perché qualcuno le ha diffuse, ma anche perché qualcuno le ha prodotte<sup>13</sup>. I processi istituzionali e socio-culturali di raccolta, elaborazione e divulgazione delle informazioni vanno, in definitiva, integrati con le dinamiche decisionali che orientavano le scelte di individui, istituzioni e gruppi di potere<sup>14</sup>.

Un recente volume – *Information: A Historical Companion*, curato da Ann Blair, Paul Duguid, Anja-Silvia Goenig e Anthony Grafton – ha tentato di offrire un quadro delle ricerche degli ultimi decenni, guardando all'econo-

*The Invention of News*, cit. Rospoche sottolinea che la categoria di «invenzione delle notizie» è elusiva e difficile da storicizzare. Sull'importanza di un lessico comune nello studio della storia delle notizie, cfr. P. Arblaster, A. Belo, C. Espejo, S. Haffemayer, M. Infelise, N. Moxham, J. Raymond, N. Schobesberger, *The Lexicon of Early Modern News*, in *News Networks in Early Modern Europe*, ed. by J. Raymond, N. Moxham, Leiden-Boston, Brill, 2016.

<sup>13</sup> R. Chartier, *The Author's Hand and the Printer's Mind*, Cambridge, Polity Press, 2014.

<sup>14</sup> I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 104-119; M. Rospoche, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, il Mulino 2015; *Spazi politici, società e individuo. Le tensioni del moderno*, a cura di C. Cornelissen, P. Pombeni, Bologna, il Mulino, 2016. I processi informativi sono intesi in un duplice significato, e pertanto gli autori si misurano con due distinti ambiti di studio: da un lato, con quello rilanciato in anni relativamente recenti da influenti ricerche che hanno evidenziato l'importanza dell'informazione nel quadro delle funzioni di governo delle monarchie e degli imperi in età moderna, insistendo sull'idea che il reperimento e l'organizzazione di conoscenze su territori lontani erano consustanziali ai processi decisionali: si vedano ad esempio C.A. Bayly, *Empire and Information: Intelligence Gathering and Social Communication in India, 1780-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; A. Brendecke, *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Madrid-Frankfurt, Iberoamericana-Vervuert, 2012. Dall'altro, con le nuove prospettive aperte negli ultimi decenni nello studio della storia della comunicazione, della «sfera pubblica», delle interazioni tra cultura scritta e oralità, stampa e circolazione manoscritta, testi e immagini: la bibliografia è ampia, e quindi per indicazioni più dettagliate rimandiamo a P. Palmieri, *Interactions between Orality, Manuscript and Print Culture in Sixteenth-Century Italy: Recent Historiographical Trends*, in «History of Historiography/Storia della Storiografia», LXXIII, 2018, 1, pp. 135-148.

mia, alla politica, alla cultura e alla religione<sup>15</sup>. Lo snodo fondamentale resta l'età moderna, soprattutto per l'intensificarsi dei contatti tra i diversi continenti, cui si accompagna la nascita di più solide strutture politiche statali e imperiali, di vie e mezzi di comunicazione. Le attività missionarie e commerciali videro aprirsi ampi spazi di azione, così come la ricerca di materie prime e metalli preziosi. Da queste evoluzioni trasse impulso il bisogno di un'informazione più rapida e attendibile, capace di consentire la trasmissione di conoscenze geografiche, matematiche e tecnico-scientifiche.

Una delle domande cruciali rimane quella sull'effetto sortito dalla stampa. L'introduzione del metodo di Gutenberg non cambiò in modo radicale lo scenario del XV e XVI secolo: altri mezzi di informazione – come i manoscritti, le immagini, i gesti e le voci – continuarono a svolgere un ruolo importante, veicolando messaggi connessi a esigenze istituzionali, commerciali, politiche. Fra i mezzi di comunicazione e l'economia si stabilì un rapporto biunivoco, in un reciproco tentativo di influenza. È importante sottolineare che solo una parte di questa complessa interazione coinvolse l'attività dei torchi. Sono oggi sopravvissuti circa 1.300.000 manoscritti risalenti al periodo compreso fra VI e XVI secolo, ma il grado di dispersione è altissimo, tanto da farci stimare che intorno al 1500 gli esemplari disponibili fossero più di sei milioni<sup>16</sup>.

Le ragioni di questa ricchezza non sono difficili da rintracciare. Molti operatori preferivano far circolare testi scritti a mano per aggirare i meccanismi censori messi in piedi dagli Stati e dalle Chiese, difendendo la riservatezza delle informazioni e quindi anche il loro prestigio. Gli stessi umanisti, sostenuti da facoltosi patroni, cominciarono a copiare a mano testi antichi, talvolta imitandone le decorazioni, per salvarli dall'oblio. L'arte tipografica intervenne in questa opera di conservazione, ma non ne cambiò in maniera netta i connotati, lasciando ampi spazi di intervento agli amanuensi: l'innovazione tecnologica si inserì quindi in una pratica già in atto, seguendo un bisogno culturale che si era sviluppato in maniera indipendente. Dal canto suo, il libro riuscì a tenere insieme finalità commerciali e politico-religiose. Furono in particolare i contesti coloniali a mostrare le potenzialità della stampa per favorire la conversione degli indigeni, promuovere coesione sociale e obbedienza al potere imperiale. Di conseguenza, i prodotti editoriali

<sup>15</sup> *Information: A Historical Companion*, ed. by A.M. Blair, P. Duguid, A.-S. Goeig, A. Grafton, Princeton, Princeton University Press, 2021.

<sup>16</sup> A. Blair, *Information in Early Modern Europe*, ivi, pp. 61-84.

finalizzati alla diffusione delle conoscenze (storie naturali, trattati di commercio, relazioni di viaggio, saggistica politica o teologica) non possono essere interpretati con linearità come segni di emancipazione, ma rientrano in progetti di diffusione del sapere pianificati dalle autorità.

I testi ecclesiastici e i classici furono presto affiancati dalle opere di autori moderni o da manuali mercantili o sullo sviluppo di nuove tecniche agricole, stimulate anche dalla necessità di fronteggiare i cambiamenti climatici della «piccola era glaciale»<sup>17</sup>. Questo nuovo impulso – è stata Ann Blair a sottolinearlo – comprende anche un più generale entusiasmo per l'apprendimento, che spinse soggetti pubblici e privati a collezionare scritti, oggetti, piantine, mappe, monete, reliquie, dipinti e iscrizioni<sup>18</sup>. È in questo contesto che nacquero musei come gli Uffizi o l'Ashmolean Museum di Oxford. Gli Stati svilupparono al contempo un sistema postale capillare, ma non scardinarono l'informalità di alcuni scambi comunicativi: basti pensare al fatto che a inizio Seicento nella penisola italiana circolavano circa 40.000 lettere a stampa, potenzialmente aperte a una quantità indefinita di lettori, incentrate su temi di largo respiro e di interesse sociale<sup>19</sup>. Tutto rimandava a una duplice esigenza: da un lato si intendeva conferire un'organizzazione meticolosa alla conoscenza, mentre dall'altro lato cresceva l'ansia di controllare e gestire il sapere.

In questo complesso panorama storiografico emerge l'importanza dell'inclusione delle informazioni nel sistema integrato euroasiatico, africano e americano, grazie alle rotte oceaniche e allo sviluppo di una più ricca rete mediatica. Un esempio eloquente è dato dalle notizie del Nuovo Mondo prodotte per i paesi europei, filtrate da Istanbul e arricchite di illustrazioni ottomane. Le suggestioni provenienti da questo circuito arrivavano fino a Città del Messico e contribuivano alla costruzione di un immaginario planetario. Si connettevano quindi società diverse, separate da distanze, lingue, culture e religioni: questo interscambio faceva crescere la coscienza di

<sup>17</sup> G. Parker, *War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, New Haven, Yale University Press, 2014; P. Bloom, *Il primo inverno. La piccola era glaciale e l'inizio della modernità europea (1570-1700)*, Venezia, Marsilio, 2018 (ed. or. 2017).

<sup>18</sup> Blair, *Too Much to Know*, cit. Va sottolineato anche lo sviluppo di strumenti che guidavano la lettura come gli indici, le tecniche di parafrasi, le glosse, le note a piè di pagina: A. Grafton, *La nota a piè di pagina: una storia curiosa*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2000 (ed. or. 1997).

<sup>19</sup> Si vedano Blair, *Information in Early Modern Europe*, cit.; L. Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari, Laterza, 2009.



appartenere a un unico mondo, nel quale era possibile discutere argomenti comuni vivendo un'esperienza prossima alla simultaneità<sup>20</sup>. Anche fenomeni come i disastri naturali (terremoti, inondazioni, eruzioni, tempeste) – ha dimostrato di recente un gruppo di ricerca coordinato da Domenico Cecere, attento anche alle rappresentazioni di impatto emotivo e simbolico – «non si basavano esclusivamente sulla trasmissione di saperi e di memorie locali, ma anche sullo scambio di conoscenze e di esperienze tra territori lontani, soprattutto tra quelli appartenenti alla medesima compagine politica»<sup>21</sup>. Le indagini hanno quindi unito molteplici dimensioni spaziali, guardando tanto alle realtà territoriali e regionali quanto a quelle statuali e imperiali, integrando prospettive che spesso rimanevano separate.

Nell'analizzare questo tema, John-Paul A. Gobrial si è concentrato sul ruolo di agenti diversi, mettendo in luce come non siano stati i soli mercanti a favorire la creazione di reti informative globali, ma anche i predicatori e i funzionari governativi<sup>22</sup>. I gesuiti, ad esempio, vedevano il controllo delle notizie come una componente vitale della missione dell'ordine<sup>23</sup>. Le loro lettere contengono ricostruzioni che spaziano dalla cronaca al clima, dalla politica alla teologia, dall'osservazione etnografica a quella naturalistica. Inoltre favorivano una larga diffusione dei messaggi inviando copie della stessa lettera a più corrispondenti e incoraggiandoli a coinvolgere altri contatti o a dare i testi alla stampa. È stato dunque questo insieme di atti comunicativi a concorrere alla creazione di «mondi connessi», accanto alle migrazioni di massa, alle trasformazioni ambientali, agli scambi di batteri, virus, piante e animali<sup>24</sup>. L'informazione fu allo stesso tempo prodotto e

<sup>20</sup> Si vedano Pettegree, *The Invention of News*, cit.; G. Marcocci, *Indios, cinesi, falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2016; S. Gruzinski, *La macchina del tempo. Quando l'Europa ha iniziato a scrivere la storia del mondo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018 (ed. or. 2015); B. Dooley, *Introduction*, in *The Dissemination of News and the Emergence of «Contemporaneity» in Early Modern Europe*, Farnham, Ashgate, 2010, pp. 1-19; P. Molino, *Connected News: German geschriebene Zeitungen and Italian Avvisi in the Fugger Collection (1568-1604)*, in «Media History», 2016, 22, pp. 267-295.

<sup>21</sup> D. Cecere, *Disastri naturali e informazione negli imperi di età moderna*, in «Studi Storici», LX, 2019, 4, pp. 773-780: 777; Id., «Subterranea conspiración». *Terremoti, comunicazione e politica nella monarchia di Carlo II*, ivi, pp. 811-843.

<sup>22</sup> J.-P.A. Gobrial, *Networks and the Making of a Connected World in the Sixteenth Century*, in *Information: A Historical Companion*, cit., pp. 86-102.

<sup>23</sup> M. Friedrich, *Government and Information-Management in Early Modern Europe: The Case of the Society of Jesus (1540-1773)*, in «Journal of Early Modern History», XII, 2008, 6, pp. 539-563.

<sup>24</sup> Si vedano, fra gli altri, S. Subrahmanyam, *Three Ways to be Alien: Travails and Encounters*

stimolo di questi fenomeni, all'interno di un cerchio ininterrotto di azioni e reazioni.

Conta tuttavia sottolineare che le reti di notizie non erano entità che si autogeneravano – come spesso si adombra in talune ricostruzioni storiografiche attente alle reti<sup>25</sup> – ma venivano di volta in volta costruite e riorganizzate in base agli interessi di individui, gruppi e istituzioni. Sebbene gli studi lascino intravedere la formazione di relazioni globali, va evidenziato il fatto che i flussi informativi nascevano dalla saldatura fra diverse basi locali, resa possibile da legami corporativi o familiari. In altre parole, i singoli attori si mettevano in contatto con parenti, confratelli, membri della stessa corporazione o consorte, trasmettendo messaggi ritenuti utili o interessanti. Di conseguenza, le traiettorie che si creavano non seguivano schemi preordinati e gli stessi testi presentavano specificità significative sia nella forma che nel contenuto. In definitiva, la dimensione transnazionale non deve oscurare le diversità di scopo, modalità di trasmissione e ricezione che caratterizzano la circolazione locale di notizie. Le ricerche più avvedute, infatti, hanno messo in luce l'esistenza di una serie di sfere d'informazione diverse, non uniformi ma coesistenti, nei vari contesti planetari. Questa visione meno uniformante è stata possibile grazie al restringimento della lente di ingrandimento su alcuni luoghi che fungono da crocevia, capaci di restituire la natura asimmetrica e policentrica dell'infosfera di età moderna, costituita da nuclei concorrenziali e talvolta sovrapposti<sup>26</sup>.

Una delle applicazioni più riuscite di questi presupposti metodologici è arrivata da un recente lavoro di Filippo De Vivo incentrato sullo scontro fra la flotta spagnola e quella veneziana avvenuto nel novembre del 1617, alla vigilia della Guerra dei trent'anni, nel settore meridionale del mare Adriatico<sup>27</sup>. Entrambe le parti in causa annunciarono la vittoria, attraver-

*in the Early Modern World*, Waltham (MA), Brandeis University Press, 2011; Id., *Mondi connessi: la storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marcocci, Roma, Carocci, 2014; C.H. Parker, *Global Interactions in the Early Modern Age, 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

<sup>25</sup> Cfr. *supra*, nota 5.

<sup>26</sup> Rospoche, *L'invenzione delle notizie?*, cit., p. 107, sfruttando la prospettiva sociologica di Manuel Castells ha cercato di applicare il concetto di «spazio dei flussi» anche all'epoca preindustriale; M. Castells, *La città delle reti*, Venezia, Marsilio, 2004; Id., *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Milano, Università Bocconi, 2004 (ed. or. 1996-1997-1998).

<sup>27</sup> F. De Vivo, *Microhistories of Long-Distance Information: Space, Movement and Agency in*

so pubblicazioni ufficiali, proclami e cerimonie, raggiungendo l'Europa continentale, i Balcani, la penisola anatolica e l'Inghilterra. La ricostruzione di queste grandi traiettorie informative è utile a vedere come le notizie arrivavano in diversi contesti, ma non sempre ci aiuta a capire come agivano sul territorio, come si trasformavano, come venivano usate e che impatto producevano<sup>28</sup>. Oltre a unire le persone, infatti, l'informazione stimolava differenti gradi di partecipazione, conflitti e divisioni. L'analisi di queste peculiarità si può sviluppare, secondo De Vivo, attraverso una «microstoria dell'informazione a lunga distanza», focalizzata sugli individui e le autorità, sulle loro strategie comunicative personali (*face to face*) e impersonali. Non è sufficiente arricchire i grandi modelli interpretativi con nuovi dati, ma urge ripensare quegli stessi modelli partendo da specifici casi di studio<sup>29</sup>.

In tempi recenti, la storia dell'informazione ha intrapreso una duplice direzione: da un lato gli studiosi hanno prestato attenzione alla diffusione delle notizie, partendo da riferimenti spaziali ben precisi; dall'altro lato hanno guardato ai mezzi di comunicazione che hanno consentito di coprire grandi distanze e di superare anche i confini continentali. La svolta globale (*global turn*) ha stimolato indagini corpose intorno alle lettere mercantili che viaggiavano sui lunghi percorsi commerciali, alle corrispondenze diplomatiche che diventavano sempre più regolari, agli avvisi manoscritti che andavano a soddisfare i bisogni delle *élites*, e alle case editrici che cominciarono a offrire periodici a costi accessibili per un pubblico in espansione. I grandi imperi, gli Stati, le compagnie commerciali e gli ordini religiosi riuscivano, allo stesso tempo, a incoraggiare la produzione e il consumo di una mole crescente di testi di cronaca, riuscendo anche a farli viaggiare verso altre parti del pianeta<sup>30</sup>. Erano quindi sempre più stringenti i compiti assegnati dai sovrani ai loro inviati all'estero, definiti dagli studiosi anche come «residenti del silenzio»: dovevano parlare il meno possibile e, allo stesso tempo, essere osservatori, ascoltatori, informatori, agenti o spie, producendo reso-

*the Early Modern News*, in *Global History and Microhistory*, ed. by J.-P.A. Gobrial, «Past and Present», suppl., 2019, 14, pp. 179-214: 179. Si veda inoltre *Guerra dei trent'anni e informazione*, a cura di F. De Vivo, M.A. Visceglia, numero monografico di «Rivista Storica Italiana», CXXX, 2018, 3, pp. 828-1041.

<sup>28</sup> De Vivo, *Microhistories of Long Distance*, cit., pp. 179-180.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 181-182.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 183-184. Si veda anche W. Behringer, *Communications Revolutions: A Historiographical Concept*, in «German History», XXIV, 2006, 3, pp. 334-374.

conti geopolitici regolari e dettagliati, che costituivano le basi di cruciali decisioni politiche<sup>31</sup>.

Pur rimanendo essenziali, tuttavia, queste ricerche concentrate sulle grandi traiettorie rischiano di condurci in un universo popolato da individui senza volto e senza nome, talvolta dei veri e propri tipi sociali, tutti ugualmente impegnati a contribuire a loro modo alla circolazione di saperi e informazioni. Del resto, è proprio questo uno dei rischi impliciti delle grandi narrazioni, come ad esempio quelle di storia globale: la messa in evidenza delle similitudini a spese delle differenze di stile e modalità di trasmissione che caratterizzano le singole esperienze. Una via quasi obbligata per fuggire da questo pericolo è concentrarsi anche su singoli eventi e su pratiche comunicative locali, soprattutto quelle riguardanti unità territoriali che possono essere considerate come snodi rilevanti. In contesti più circoscritti, assume rilevanza l'analisi testuale della notizia, orientata a svelare i meccanismi retorici che rendevano un messaggio comprensibile o plausibile all'interno di una comunità, e di conseguenza a rivelare l'identità dei soggetti che avevano interesse a produrlo o diffonderlo. In altre parole – ed è questo un nodo metodologico che consideriamo dirimente – dalle parole e dalle immagini bisogna risalire alle persone o ai gruppi di potere, ai loro bisogni o alle loro motivazioni, alle loro paure o alle loro aspirazioni, alle loro militanze fazionarie o alle loro appartenenze istituzionali.

Questa prospettiva dedica molta attenzione alla città, intesa tanto come produttrice di notizie che come «cassa di risonanza» di messaggi provenienti dall'esterno<sup>32</sup>. I resoconti di eventi internazionali influenzavano le

<sup>31</sup> Si vedano almeno L. Bely, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1999; M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti*, Roma, Bulzoni, 2010; *Esperienza e diplomazia / Expérience et diplomatie. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII) / Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV-XVIII s.)*, éd. par S. Andretta, L. Bély, A. Koller, G. Poumarède, Roma, Viella, 2020.

<sup>32</sup> D. Bellingrandt, *The Dynamic of Communication and Media Recycling in Early Modern Europe: Popular Prints as Echoes and Feedback Loops*, in *Crossing Borders, Crossing Cultures: Popular Print in Europe (1450-1900)*, ed. by M. Rospoche, J. Salman, H. Salmi, Berlin, de Gruyter 2019, pp. 9-32. La città era come una «cassa di risonanza» (resonating box) per l'informazione: D. Bellingrandt, *The Early Modern City as a Resonating Box: Media, Public Opinion, and the Urban Space of the Holy Roman Empire, Cologne and Hamburg c. 1700*, in «Journal of Early Modern History», XVI, 2012, 3, pp. 201-240; J.-P. Ghobrial, *The Whispers of Cities: Information flows in Istanbul, London, and Paris in the age of William Trumbull*, Oxford, Oxford University Press, 2013; J. Kittler, *The City*, in *The Handbook of Communication History*, ed. by P. Simonson et al., London-New York, Routledge, 2013, pp.

dinamiche di autorappresentazione della comunità, contribuendo in tal modo alla costruzione di una memoria condivisa<sup>33</sup>. È stata proprio questa analisi su scala ridotta a permettere agli storici di far emergere i profili di mercanti, negozianti, legulei, cantanti di strada. Questi non si limitavano a essere semplici spettatori, ma giocavano un ruolo attivo nei processi comunicativi impossessandosi degli spazi e cambiando la «topografia della comunicazione» urbana, prendendo direttamente la parola, manipolando e trasformando i materiali testuali, aprendoli a nuove possibili interpretazioni. In tal modo i luoghi tradizionalmente adibiti ad accogliere la voce delle élites intellettuali e dei ceti dirigenti – le corti, le chiese, i teatri – si trovano ad essere affiancati da piazze, taverne, mercati, farmacie, caffè e barberie. Tenendo in considerazione questi aspetti, la storiografia può sfuggire alle tentazioni impressionistiche tipiche delle ricostruzioni ampie, volte a comprendere la mobilità di persone, beni, notizie, saperi e idee negli scenari globali. Le indagini sui contesti locali consentono di mettere in luce anche le incoerenze e le asimmetrie della comunicazione in età moderna, talvolta incline a organizzarsi in molteplici sfere incrociate o sovrapposte, che superavano le barriere fra pubblico e privato. Negli spazi urbani – come ha sottolineato Daniel Bellingrandt – si consumavano rituali di partecipazione agli affari correnti: la lettura, l'ascolto e la ripetizione della notizia generavano nuove domande, destinate a trovare risposte nelle taverne, negli alberghi o nei cortili<sup>34</sup>. Per quanto sottoposti a lente trasformazioni, questi processi modellavano il quotidiano, trasformando lo spazio comunicativo dei singoli, sviluppando nuovi processi di responsabilizzazione di individui e gruppi (famiglie, fazioni, corporazioni, ceti) verso la collettività, e creando in definitiva una cultura politica condivisa<sup>35</sup>.

Solo fermando lo sguardo sulle singole traiettorie delle notizie, in definitiva, possiamo comprendere meglio le ragioni dei mittenti e dei destinatari: i primi non sono semplici operatori impegnati a vendere il loro prodotto

273-288; R. Salzberg, *Ephemeral City: Cheap Print and Urban Culture in Renaissance Venice*, Manchester, Manchester University Press, 2014.

<sup>33</sup> Cfr. J. Pollmann, *Memory in Early Modern Europe, 1500-1800*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

<sup>34</sup> Bellingrandt, *The Early Modern City as a Resonating Box*, cit.; cfr. inoltre *The World of The Tavern: Public Houses in Early Modern Europe*, ed. by B. Kümin, B.A. Tlusty, London-New York, Routledge, 2002; B. Kümin, *Drinking Matters: Public Houses and Social Exchange in Early Modern Central Europe*, Houndsmills-Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.

<sup>35</sup> Bellingrandt, *The Early Modern City as a Resonating Box*, cit., p. 237.

e a massimizzare i profitti in un mercato basato sulla competizione, bensì figure legate a membri della corte e personaggi eminenti, spesso alle dipendenze di questi ultimi<sup>36</sup>. L'approccio più efficace – vogliamo qui sottolinearlo – è quello capace di unire i diversi piani di indagine e di muoversi in cerchi concentrici tra il generale e il particolare, abbandonando l'idea di un'informazione costruita su pacchetti preconfezionati di testi che arrivavano al pubblico intatti, grazie all'efficacia delle tecnologie di produzione e trasporto. L'accelerazione dei trasferimenti certamente fu un fattore importante, ma di certo non determinante. Proprio su questo passaggio torna utile l'esempio delle autorità veneziane, che nel 1617 riuscirono di giorno in giorno a costruire le notizie calibrandole sull'identità dei destinatari: ai comandanti delle navi e alle guardie costiere raccomandarono prudenza, mentre al pubblico urbano offrirono racconti trionfalistici<sup>37</sup>. Intorno a quella stessa congiuntura bellica si moltiplicarono le narrazioni, seguendo le esigenze comunicative di autorità o fazioni cittadine, operatori commerciali, istituzioni religiose, potentati familiari, stampatori, librai, scrittori, venditori ambulanti: in questa selva di storie contrastanti, le persone comuni cominciarono a coltivare dubbi, dibattendo su ciò che accadeva (o che si credeva stesse accadendo), schierandosi da una parte o dall'altra, ma anche sviluppando nuove forme di scetticismo sull'attendibilità delle informazioni ricevute<sup>38</sup>.

Lo studio dei sistemi di trasmissione va dunque affiancato a quello dei processi politico-istituzionali e socio-culturali attraverso cui le informazioni acquisivano lo *status* di letture consolidate e condivise all'interno degli apparati territoriali. Anche in realtà abnormi come l'Impero spagnolo, la raccolta e l'elaborazione dei dati provenienti dalle diverse aree dominate era sottoposta a filtri considerevoli. I ministri e gli ufficiali regi modificavano la documentazione e talvolta cambiavano in maniera radicale la fisionomia dei messaggi, assecondando interessi personali o familiari, reti clientelari, particolari bisogni culturali o sensibilità religiose. Di conseguenza le lettere, le relazioni ordinarie e straordinarie, gli inventari, i censimenti, le descrizioni geografiche e le mappe – come ha scritto Domenico Cecere – «non solo costituivano la necessaria premessa dell'azione di governo, ma erano

<sup>36</sup> De Vivo, *Microhistories of Long-Distance Information*, cit., p. 188.

<sup>37</sup> Ivi, p. 190.

<sup>38</sup> Ivi, p. 207.

essi stessi parte costitutiva dei processi decisionali»<sup>39</sup>. Il potere centrale prendeva decisioni sulla base delle notizie raccolte, ma queste ultime erano selezionate e manipolate dagli operatori periferici, capaci in tal modo di acquisire una notevole influenza. In altre parole, era la stessa formulazione della notizia a configurarsi come una forma di potere.

3. *Non è la tecnologia che fa l'informazione.* Le dinamiche descritte in questi paragrafi sono incentrate in maniera prevalente sulla produzione scritta di parole e immagini. Restano tuttavia da chiarire i risultati delle ricerche svolte sulle altre forme di comunicazione, che spesso non lasciano tracce tangibili. Già nel 2009, Peter Burke e Asa Briggs avevano chiarito che i dispositivi e le innovazioni tecnologiche non erano decisive sul piano della definizione della fisionomia del sistema mediatico, ma si configuravano al contrario come parte costitutiva di un universo in evoluzione<sup>40</sup>. In precedenza Walter Ong e Donald McKenzie avevano invitato a non sovrastimare l'importanza di un medium a spese degli altri, ma a considerare le interazioni e le influenze reciproche innescate da singoli atti e strumenti comunicativi<sup>41</sup>. Il volume collettaneo *The Uses Of Script and Print (1300-1700)*, curato da Julia C. Crick e Alexandra Walsham, costituisce un buon esempio dei metodi di studio attenti alla coesistenza di stampa, oralità, immagini e gesti, nonché alla loro capacità di stimolare inedite interazioni fra gruppi distanti fra loro sul piano economico, cetuale o religioso<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Cecere, «*Subterranea conspiración*», cit., p. 815. Si vedano inoltre G. Gaudin, *Penser et gouverner le Nouveau-Monde au XVII<sup>e</sup> siècle. L'empire de papier de Juan Díez de la Calle, commis du Conseil des Indes*, Paris, L'Harmattan, 2013; J. Petitjean, *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Rome, École Française de Rome, 2013; *Empowering Interactions: Political Cultures and the Emergence of the State in Europe (1300-1900)*, ed. by W. Blockmans, A. Holenstein, J. Mathieu, Farnham, Ashgate, 2009.

<sup>40</sup> Burke, Briggs, *Storia sociale dei media*, cit., p. 25.

<sup>41</sup> W.J. Ong, *Interfaces of the Word: Studies in the Evolution of Consciousness and Culture*, Ithaca, Cornell University Press, 2012 (ed. or. 1977); Id., *Orality and Literacy: The Technologizing of the World*, New York, Methuen & Co., 1982; D. McKenzie, *Speech-Manuscript-Print*, in *New Directions in Textual Studies*, ed. by D. Oliphant, R. Bradford, Austin, University of Texas Press, 1990, pp. 86-109.

<sup>42</sup> *The Uses of Script and Print, 1300-1700*, ed. by J. Crick, A. Walsham, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2004; T. Zeynep, P. Trolander, *From Print versus Manuscript to Sociable Authorship and Mixed Media: A Review of Trends in the Scholarship of Early Modern Publication*, in «Literature Compass», VII, 2010, 11, pp. 1035-1048. Sulla coesistenza di molteplici piani e mezzi comunicativi si vedano i recenti lavori di M. Roggero,

La diffusione dei periodici giocò di certo un ruolo importante. Se le notizie occasionali esplosero negli anni della battaglia di Lepanto (1571), questi nuovi prodotti riuscirono a svincolarsi dall'eccezionalità degli eventi narrati e cominciarono a fissare appuntamenti regolari con i lettori a metà Seicento. Alla base del loro successo c'era quindi una nuova forma di sinergia fra stampatori, compilatori, governi, apparati burocratici, istituzioni religiose, gruppi di potere, venditori e pubblico. Le incertezze generate dalla Guerra dei Trent'anni (1618-1648), così come quelle provocate dalla crisi socio-economica e climatica, giocarono sicuramente un ruolo importante nel creare un bisogno ininterrotto di informazione. La velocità e la serialità del periodico, possibili anche grazie allo sviluppo dei sistemi postali, riuscirono ad avere impatti tangibili sul pubblico. La condivisione di informazioni sui mercati o sulla praticabilità di strade e rotte, ad esempio, diventava un'arma necessaria in un'agone economico sempre più competitivo. Anche in questa chiave si spiega l'esplosione di città come Amsterdam e Londra in qualità di empori di notizie: proprio grazie a queste ultime risultavano infatti vincenti le iniziative economiche.

Di certo non mancarono gli effetti collaterali, visto che i fruitori erano ben consapevoli della natura commerciale dei fogli di notizie: proprio il fatto che fossero destinati a essere venduti suscitava delle perplessità sulla loro attendibilità<sup>43</sup>. Per queste ragioni aumentò il valore intrinseco degli «avvisi» manoscritti, indirizzati a un pubblico selezionato di sottoscrittori, capaci di percorrere canali di distribuzione riservati e di aggirare i controlli della censura, nonché di accampare maggiori pretese di veridicità. Gli scriventi avevano identità sfuggenti: in lingua inglese venivano chiamati spesso *intelligencers*, mentre in italiano erano all'occorrenza riconosciuti come menanti, reportisti o novellari<sup>44</sup>. Più chiari sono invece i connotati dei destinatari degli avvisi. Ancora oggi imponenti collezioni documentarie portano il nome delle famiglie dei possessori, come quella raccolta da Octaviuan Secundus e Philipp Eduard Fugger nella Austrian National Library, l'archivio Spinelli

*Le vie dei libri. Letture, lingua e pubblico nell'Italia moderna*, Bologna, il Mulino, 2021; O. Niccoli, *Muta eloquenza. Gesti nel Rinascimento e dintorni*, Roma, Viella, 2021.

<sup>43</sup> W. Slauter, *Periodicals and the Commercialization of Information in the Early Modern Era*, in *Information: A Historical Companion*, cit., pp. 128-151.

<sup>44</sup> Sull'incerto significato del termine «gazzetta», cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 14-18; Id., *The History of a Word: Gazzetta / Gazette*, in *News Networks in Early Modern Europe*, ed. by J. Raymond, N. Moxham, Leiden-Boston, Brill, 2016, pp. 243-260.



della Beinecke Rare Book and Manuscript Library (Yale University), la Ranzani Collection dell'Harry Ransom Center (University of Texas at Austin). Tutti questi dettagli non devono tuttavia far pensare a dualismi fra stampa e manoscritto, o a una qualsiasi forma di determinismo tecnologico. I due sistemi erano complementari: più che il medium, contavano le motivazioni dei committenti. Al fine di offrire la ricostruzione ufficiale di un evento, gli scriventi – sovente obbedendo ai comandi di qualche autorità – provavano a mettere le mani su tutti gli oggetti informativi in circolazione e a mettere in campo strategie consapevoli. Non c'era, però, alcuna garanzia che il pubblico interpretasse le notizie nel modo atteso. I racconti non avevano sempre una struttura chiusa e si prestavano a molteplici letture e riusi. La frequenza e la quantità di informazioni disponibili sul mercato non sortiva in automatico la realizzazione dei desideri del potere. Talvolta poteva stimolare effetti contrari, favorendo confusioni, disorientamenti, o addirittura l'insorgere di tentazioni eversive.

Una tale varietà di stimoli ha fatto emergere lavori storiografici incentrati sull'oralità, che continuava a occupare un ruolo cruciale tanto nel pubblico quanto nel privato. Per indagare questo versante, gli studiosi devono comunque oggi partire da testi scritti legati a una dimensione performativa, destinati cioè a essere letti o rappresentati. È ad esempio il caso dei resoconti di eventi ritenuti eccezionali, che circolavano spesso in modo illegale, aggirando i meccanismi della censura. Quegli stessi resoconti finivano nei repertori dei cantarinali e degli attori di strada che, per facilitare la memorizzazione, facevano ricorso a forme in versi e ritmate<sup>45</sup>. Questi prodotti avevano un ruolo rilevante anche sul mercato editoriale: generavano nel pubblico la ricerca di ulteriori informazioni e incontravano il gusto di fruitori onnivori, abituati alla poesia e a opere di finzione. La loro circolazione era affidata a venditori ambulanti, impegnati a smerciare libricoli su scandali, omicidi, esecuzioni, battaglie, cataclismi ed epidemie. Come ha sottolineato Chartier, si trattava di testi che riuscivano a oltrepassare le barriere dell'analfabetismo e si aprivano a diverse forme di consumo, arrivando a strati della società dotati di scarsa dimestichezza con la lettura<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> S.F. Davies, P. Fletcher, *Introduction*, in *News in Early Modern Europe*, cit., pp. 1-18; M. Roggero, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006. Sulla censura la bibliografia è ampia: anche per ulteriori riferimenti, si veda almeno il recente contributo di E. Bonora, *Censura e autocensura. Riflessioni di una modernista*, in «Studi Storici», LX, 2019, 4, pp. 879-892.

<sup>46</sup> R. Chartier, *The Culture of Print: Power and the Uses of Print in Early Modern Europe*,

Nel foraggiare gli immaginari, i resoconti diventavano dunque laboratori della costruzione culturale dell'ordinario e dello straordinario. Assorbivano al contempo le tensioni derivanti dai conflitti sociali, facendosi talvolta amplificatori di istanze economiche e politiche, di interessi particolaristici o di ansie millenaristiche. La storiografia, di fatto, fatica ancora a comprendere i fili profondi della loro testualità, e non riesce a far rientrare in un fluido schema interpretativo i metodi elaborati dagli studi letterari, comparatistici, narratologici, filologici, linguistici, o dalle ricerche su arti figurative, musica e teatro<sup>47</sup>. A nostro avviso, l'attenzione sulle modalità di diffusione e sui dispositivi mediatici mette eccessivamente in ombra gli intenti di questa produzione, l'impatto da essa desiderato e quello concretamente ottenuto. In buona sostanza, riteniamo che ci si soffermi troppo sul «come» dimenticando il «cosa», o per altri versi si guardi al «quando» lasciando in secondo piano il «perché».

Gli studiosi hanno evidenziato le attenzioni riservate dai poteri costituiti agli istrioni e ai cantori di strada, spesso additati come responsabili dei disordini in piazze e mercati<sup>48</sup>. Sono emerse indicazioni importanti su queste figure, che tentavano di reagire alle imposizioni delle autorità e cercavano di aggirare i divieti vendendo libriccini clandestini a basso costo. Si muovevano fuori dai centri urbani e dai grandi snodi commerciali, mescolando materiali manoscritti a storielle a stampa, affiancando a queste ultime altri

Princeton, Princeton University Press, 2014 (ed. or. 1987), pp. 4-5. L'autore esprimeva anche perplessità sulla presunta natura «popolare» di questi testi, sottolineando come essi tendessero invece a «superare le barriere sociali e ad attrarre lettori di differente condizione economica e sociale» (ivi, p. 4). Si vedano inoltre O. Niccoli, *Manoscritti, oralità, stampe popolari: viaggi dei testi profetici nell'Italia del Rinascimento*, in «Italian Studies», LXVI, 2011, 2, pp. 177-192; S. Dall'Aglia, 'Faithful To The Spoken Word': *Sermons From Orality To Writing in Early Modern Italy*, in «The Italianist», XXXIV, 2014, 3, pp. 463-477.

<sup>47</sup> R. Darnton, *The Forbidden Best-Sellers of Pre-Revolutionary France*, New York, Norton, 1996, p. 190.

<sup>48</sup> Giorgio Caravale ha ad esempio spiegato come la Chiesa di Roma sia riuscita a limitare l'uso del volgare anche nelle pratiche devote e nelle preghiere dei «semplici» (*Forbidden Prayer, Church Censorship and Devotional Literature in Renaissance Italy*, Farnham, Ashgate, 2011). Rosa Salzberg ha invece concentrato l'attenzione sulle misure restrittive applicate a cantastorie e attori di strada (*In the Mouths of Charlatans. Street Performers and the Dissemination of Pamphlets in Renaissance Italy*, in «Renaissance Studies», XXIV, 2010, 5, pp. 638-653; 652). Pettegree (*The Invention of News*, cit.) ha invece evidenziato in maniera forte le differenze fra Nord e Sud Europa, attribuendo alle aree di fede protestante maggiori spazi di libertà.

oggetti di largo consumo, come immaginette sacre o utensili per la casa<sup>49</sup>. Queste iniziative dei marginalizzati subirono una battuta d'arresto con l'avanzata di guerre, carestie ed epidemie, legate anche alle crescenti tensioni fra le diverse confessioni cristiane europee. I poteri secolari spinsero le persone abituate a vivere sulle strade a trovare un lavoro per affrontare i bisogni primari. A farne le spese furono gli artisti dediti al vagabondaggio, che rimasero sempre più isolati e cambiarono in maniera radicale i contenuti dei loro repertori, incentrandoli sulla povertà, sulla sporcizia, sulla malattia e l'esclusione sociale. In tal modo intercettarono gli umori di quella parte di pubblico sempre più sfiancata dalle crisi ricorrenti, dai problemi di approvvigionamento e dall'esplosione dei prezzi di beni alimentari.

La nuova atmosfera culturale non si tradusse nella sola repressione e ghettizzazione, ma anche in una risposta guidata dall'alto e fondata proprio sul potere persuasivo della voce. Le idee potenzialmente eversive dei cantastorie incontrarono infatti l'agguerrita concorrenza dei precetti moralizzanti dei predicatori. Laddove si erano diffusi messaggi destabilizzanti, trovarono spazio le abiure dei condannati per crimini o eresie<sup>50</sup>. Queste ultime avevano contiguità formale e mediatica col patrimonio precedente: si diffondevano oralmente, in versi o canti, con atti performativi. Ma erano differenti nei contenuti e negli intenti: in buona sostanza, puntavano a produrre effetti politici e culturali inversi. Proprio per questa ragione la ricerca storiografica deve recuperare – a nostro avviso – la sua domestichezza con la lettura ravvicinata e meticolosa della fonte, qualitativa e non solo quantitativa, indagando le trame spesse e quelle sottili, scrutando al suo interno la presenza di sfumature confliggenti, metafore e suggestioni. Solo con uno sforzo del genere è possibile comprendere l'interscambio continuo che lega il testo alla società e ai suoi conflitti.

4. *Tra dimensione pubblica e segretezza.* Fin dal momento della loro creazione, gli atti comunicativi influenzano e sono influenzati dal corpo sociale. Da questo rapporto biunivoco nasce uno spazio di confronto che, seguendo

<sup>49</sup> M. Rospoher, R. Salzberg, «*Selling Stories and Many other Things in and through the City*»: *Peddling Print in Renaissance Florence and Venice*, in «*Sixteenth Century Journal*», XLII, 2011, 3, pp. 737-759: 738. Cfr. anche L. Carnelos, *Cheap Printing and Street Sellers in Early Modern Italy*, in *Cheap Print and the People. European Perspectives on Popular Literature*, ed. by D. Atkinson, S. Roud, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2019, pp. 324-353.

<sup>50</sup> S. Dall'Aglia, *Voices under Trial: Inquisition, Abjuration, and Preachers' Orality in Sixteenth-Century Italy*, in «*Renaissance Studies*», XXXI, 2015, 1, pp. 25-42: 25-26.

le suggestioni di Habermas, è stato definito come sfera pubblica. Ciò nonostante, diversi studiosi dell'età moderna hanno cercato di superare questi assunti e di andare «oltre»<sup>51</sup>. Da più parti, ad esempio, è stato messo in discussione il ruolo della censura, considerata non come un fenomeno in antitesi rispetto all'affermarsi di opinioni sempre più libere, ma piuttosto come elemento costitutivo dei processi comunicativi. Tra autori e autorità si instauravano meccanismi di negoziazione e talvolta persino collaborazione, tanto che, come ha affermato Darnton, «i censori erano convinti di rendere la letteratura possibile»<sup>52</sup>. Sembra dunque più produttivo porre una rinnovata attenzione al ruolo che il linguaggio ha nel creare e plasmare relazioni di potere<sup>53</sup>. Altri utili correttivi arrivano dalle riflessioni di Elisabeth Noelle Neumann, che sottolinea come la sfera pubblica possa essere anche una forma di controllo sociale, finalizzata a promuovere l'integrazione e assicurare un livello sufficiente di consenso<sup>54</sup>, ricalcando visioni già largamente presenti in età moderna in pensatori quali Machiavelli, Botero, Bacon o Covarrubius. Proprio per questi motivi, come abbiamo già chiarito nel paragrafo introduttivo, preferiamo fare ricorso al concetto di «infosfera», che meglio rende la natura concorrenziale dei fenomeni mediatici.

L'aumento della mole informativa e l'accesso più ampio alle notizie non sempre portarono alla formazione di un pubblico di lettori senzienti in grado di formulare opinioni. L'iconica incisione *Agli appassionati per le guerre* di Giuseppe Mitelli (1691) ben veicola il senso di spaesamento che deriva dalla moderna informazione e che, lungi dallo stimolare un confronto razionale, causava spesso confusione. Gli ascoltatori si accalcavano intorno a uno strillone e competono per affermare ciascuno un parere diverso. Per

<sup>51</sup> Un tentativo di messa a punto storiografica è M. Rospoche, *Beyond the Public Sphere: A Historiographical Transition*, in *Beyond the Public Sphere: Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, ed. by M. Rospoche, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humblot, 2012.

<sup>52</sup> R. Darnton, *Censors at Work: How States Shaped Literature*, New York, W.W. Norton & Company, 2014; S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2011; E. Tortarolo, *Public/Secret: Eighteenth-Century Hesitations about «Public Opinion»*, in *Beyond the Public Sphere*, cit., pp. 289-302.

<sup>53</sup> F. De Vivo, *Public Sphere or Communication Triangle? Politics and Information in Early Modern Europe*, in *Beyond the Public Sphere*, cit., pp. 115-136. Per il rapporto fra pubblico e segreto nella prima età moderna, si veda almeno E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014.

<sup>54</sup> E.N. Neumann, *The Spiral of Silence: Public Opinion – Our Social Skin*, Chicago, Chicago University Press, 1993.

quanto in modo satirico, rivelano il vero elemento chiave dell'infosfera, vale a dire il suo carattere negoziatorio e tensivo, con un continuo spostamento della linea tra ciò che doveva restare segreto e ciò che poteva essere pubblicato. Già Filippo II, peraltro, aveva mostrato una consapevolezza simile, sottolineando la pericolosità dei numerosi libelli distribuiti dai rivoltosi a Saragozza contro i ministri e contro l'Inquisizione. Allo stesso modo durante la crisi dell'Immacolata Concezione (1658), i gesuiti avevano accusato i domenicani di spargere discordia con sermoni, canzoni, opuscoli. Al contempo, autorevoli membri del clero li definivano «strade prese dalla verità per raggiungere l'orecchio del re»<sup>55</sup>. Un'immagine simile si ritrovava già nella «Gazeta de Madrid» del 19 novembre 1668, in cui si lamentava il profluvio di pubblicazioni circolanti durante la minorità di Carlo II: «Ci sono molti fogli che circolano e sarebbe meglio se non ce ne fossero»<sup>56</sup>. In buona sostanza, ai testi scritti, di formato breve ed economico, veniva riconosciuta la capacità di mobilitare il pubblico, soprattutto nei periodi di maggiore tensione sociale, politica o religiosa. «I media» – ricorda De Vivo, senza dimenticare le molteplici negoziazioni fra diversi strati e gruppi sociali – «sono stati sempre guidati dalle élites, che hanno precisi interessi sociali, politici ed economici»<sup>57</sup>. Da qui emerge un'urgenza per gli studi storici: evitare immagini idealizzate e riportare la politica nel cuore delle indagini, per disvelare la costruzione delle notizie, le manipolazioni e gli utilizzi, le continue tensioni tra i diversi portatori di interesse e, in ultimo, per controllare il racconto della realtà<sup>58</sup>.

Quello che riteniamo necessario è, in buona sostanza, operare un'inversione di prospettiva, chiarendo senza esitazioni che gli spazi e i mezzi della comunicazione non possono essere in alcun modo ritenuti la naturale conseguenza di una sfera pubblica postulata come preesistente e razionale. Al contrario, sono le tracce di atti comunicativi (scritti, immagini, oggetti) a consentirci di parlare di sfera pubblica: quest'ultima, inoltre, non è sempre caratterizzata dal confronto critico, ma anche dal sovraffollamento di dati, saperi, prospettive. Basti pensare al fatto che

<sup>55</sup> A. Castillo Gomez, «There Are Lots of Papers Going Around and It'd Be Better if There Weren't»: Broad-sides and Public Opinion in the Spanish Monarchy in the Seventeenth Century, in *Beyond the Public Sphere*, cit., pp. 227-248: 227.

<sup>56</sup> Ivi, p. 228: si tratta di un'affermazione di Jeronimo Freire Serrao (1647).

<sup>57</sup> De Vivo, *Public Sphere or Communication Triangle?*, cit., p. 122.

<sup>58</sup> F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 217-220.

prodotti indicati dagli storici come occasioni di confronto sociale ampio e trasversale – dalla pamphlettistica della Fronda, fino alle pasquinate e ai romanzi – spesso nascevano su spinta delle élites, che decidevano di diffondere fra i sudditi una parte degli *arcana imperii* per rispondere a precise agende politiche o a conflitti interni<sup>59</sup>. Lo stesso vale anche per le questioni commerciali: nelle spezierie veneziane, ad esempio, si proponeva la lettura pubblica degli avvisi per attirare i clienti e non per creare spazi di libero confronto. La capacità di maneggiare l'informazione in modo consapevole richiedeva infatti conoscenza dell'arte retorica, dei rapporti di potere e dei meccanismi istituzionali, vale a dire competenze possedute dai ceti elevati. Tuttavia il *parterre* di quanti partecipavano all'agone comunicativo andò ampliandosi fra XV e XVIII secolo, comprendendo la nobiltà e il clero, ma anche burocrati e funzionari, notai e legulei, ambasciatori e consoli<sup>60</sup>. Pur dovendo talvolta creare e conservare le notizie per mestiere, questi ultimi continuavano a vivere in un rapporto di dipendenza padronale rispetto ai detentori di potere. Già Machiavelli, del resto, aveva segnalato l'inscindibile legame tra la stabilità degli apparati politici e «l'opinione di molti», a cui si affiancavano anche i cosiddetti «umori della moltitudine», che tornavano utili soprattutto nei momenti di crisi<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987; M.A. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento «teatro» della politica europea*, a cura di G.V. Signorotto, M.A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 37-91.

<sup>60</sup> P. Burke, *A Social History of Knowledge: From Gutenberg to Diderot*, Cambridge, Polity Press, 2000; *Informazione politica in Italia*, a cura di E. Fasano Guarini, M. Rosa, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2001; P. Preto, *Informazione pubblica e informazione segreta nell'Europa dell'età moderna*, in *Il potere e le sue manifestazioni. Secondo Incontro Internazionale di Storia Moderna. Identità Mediterranee: La Spagna e l'Italia in una prospettiva comparata (secoli XVI-XVII)*, Madrid, Vision Libros, 2016. Domenico Cecere («*Subterranea conspiración*», cit., pp. 817-820) ha inoltre sottolineato come, soprattutto negli spazi urbani, in concomitanza con crisi e disastri, ci fosse una maggiore circolazione di notizie e una difficoltà ad esercitare il consueto controllo sull'informazione da parte dei poteri costituiti, che a loro volta, per salvaguardarsi, erano stimolati a produrre narrazioni pubbliche per riguadagnare il controllo della comunicazione «inteso non solo come censura e repressione, ma anche come capacità di imporre determinate interpretazioni». Si veda anche L.R. Atkeson, C. Maestas, *Catastrophic Politics: How Extraordinary Events Redefine Perceptions of Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

<sup>61</sup> S. Landi, «Fama», *Humors, and Conflicts: A Re-reading of Machiavelli's «Florentine Histories»*, in *Beyond the Public Sphere*, cit., pp. 137-166: 140, 164. Imprescindibile il riferimento a E.P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past and Present», L, 1971, 1, pp. 76-136.

A fargli eco fu Francis Bacon, che definì i *broad-sides* «segnali di pericolo» utili a fronteggiare crisi politiche e controversie religiose<sup>62</sup>.

Nel corso del Seicento, le autorità costituite e i potentati economici svilupparono una crescente consapevolezza della potenzialità offerta dalla comunicazione negli scontri politici, economici e religiosi. Da un lato, si pose una sempre maggiore attenzione allo sviluppo di messaggi efficaci, facilmente memorizzabili e trasmissibili, scritti in un linguaggio chiaro, semplice e quotidiano, in versi o in formato di dialogo, sovente con corredo di immagini. Dall'altro, si assistette all'emergere di «eventi scritti», il che non significa solo eventi di cui restava memoria testuale, ma anche eventi nei quali la scrittura aveva un potere trasformativo: erano gli stessi dibattiti che li circondavano a condizionarne sviluppi ed esiti<sup>63</sup>. Le scelte dei soggetti coinvolti erano condizionate dai flussi informativi e la platea era indotta a partecipare a ciò che stava avvenendo. È in tal modo che si dava concretamente corpo all'infosfera, in tutte le sue tensioni oblique, ben lontane da qualsiasi forma di linearità.

La stessa infosfera non si stava sviluppando contro e al di fuori dei centri di potere, ma negli interstizi dello Stato, e per impulso dello Stato stesso<sup>64</sup>. Erano ad esempio l'amministrazione regia e i parlamenti francesi a fare appelli espliciti al pubblico nelle controversie: dagli anni Venti del Settecento un'ampia circolazione di trattati, *pamphlets* e gazzette iniziò a diffondere i segreti della politica e finì per legittimare, entro la fine del secolo, un dissenso che poi avrebbe contribuito ad abbattere queste stesse istituzioni. Inoltre, le istituzioni riconoscevano apertamente l'importanza della comunicazione sottoponendola a sorveglianza e repressione, con intensità crescente a partire dalla prima metà del Settecento<sup>65</sup>. Il fatto che le autorità avessero iniziato a esercitare un controllo più forte e sistematico è segno di una ormai matura consapevolezza del potere dell'informazione. Il problema segnalato da Bacon e Machiavelli, del rapporto tra potere e comunicazione, diventava sempre più definito e centrale negli scenari politici.

<sup>62</sup> F. Bacon, *Of Seditious and Troubles*, in Id., *The Essays*, London, Penguin Books, 1985, p. 101 (ed. or. London, 1625).

<sup>63</sup> Castillo Gomez, «*There Are Lots of Papers Going Around*», cit., p. 243.

<sup>64</sup> Questo aspetto è messo in luce anche da Marco Cavarzere nel suo recente studio sull'erudizione e sull'antiquaria settecentesca come forme di costruzione del consenso e parti integranti di un dibattito pubblico in cui il potere politico aveva un ruolo da protagonista: *Historical Culture and Political Reform in the Italian Enlightenment*, Oxford, Voltaire Foundation, 2020.

<sup>65</sup> C. Walton, *Public Opinion and Free-market Morality in Old Regime and Revolutionary France*, in *Beyond the Public Sphere*, cit., pp. 271-287: 271.

Alla luce di questa complessità, appaiono ormai inadeguate le interpretazioni del Settecento come epoca di emancipazione dell'informazione e della conoscenza<sup>66</sup>. Utili suggestioni, anche in questo caso, vengono dalle scienze sociali e dalle teorie di Luhmann, il quale ha messo in luce come la comunicazione abbia ben poco di razionale o orientato, ma al contrario viva in una costante interazione fra eccessi, selezioni, depositi che creano memorie, dimenticanze, rimozioni, permanenze. Sono queste ultime variabili a produrre le condizioni affinché certi messaggi si tramandino e altri no<sup>67</sup>. Se applicata all'età moderna, la visione di Luhmann ci conduce nuovamente al concetto di negoziazione come processo fondamentale per comprendere i meccanismi comunicativi, che non sono da vedere come un teleologico progresso verso la libertà di stampa in opposizione agli *arcana imperii* e alla censura, ma piuttosto come una continua tensione tra portatori di interesse e di potere in cui le soglie fra pubblico e segreto sono mobili<sup>68</sup>. Infatti non mancavano forme partecipative (petizioni, suppliche, progetti) o consapevoli strategie messe in atto dal potere<sup>69</sup>. Nel 1781, ad esempio, Necker decise di pubblicare i conti dello Stato non per un'astratta volontà di condivisione con i cittadini, ma come stratagemma per conservare la sua posizione di comando. Allo stesso modo, in Inghilterra si pubblicava con una certa libertà a supporto dei coloni americani durante la guerra d'Indipendenza, ma lo si faceva anche per rispondere agli interessi economici di una parte delle *élites* britanniche.

I casi qui descritti mettono in luce la compresenza di interessi diversi nella gestione dell'informazione e soprattutto la capacità del potere economico di farsi agente «liberalizzatore» non per idealistiche e generiche aspirazioni al progresso, ma per motivi contingenti, primo fra tutti massimizzare i profitti<sup>70</sup>. Più che alla volontà di promuovere una coscienza democratica,

<sup>66</sup> Una critica in tal senso si trova già nelle considerazioni di Darnton sulla censura, che non può essere letta come fenomeno in bianco e nero e come semplice forma repressiva esercitata dalle istituzioni statali contro la libertà di stampa promossa invece dai *philosophes* (Darnton, *Censors at Work*, cit.).

<sup>67</sup> A. De Benedictis, *The Richness of History and the Multiplicity of Experiences in Early Modern Societies: The Self-Description of «Alteuropa» by Luhmann*, in *Beyond the Public Sphere*, cit., pp. 73-90.

<sup>68</sup> Si vedano in particolare Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa*, cit.; *La censura nel secolo dei Lumi: una visione internazionale*, a cura di E. Tortarolo, Torino, Utet, 2011.

<sup>69</sup> Benigno, *Parole nel tempo*, cit., pp. 213-214.

<sup>70</sup> Sul ruolo del commercio nelle traiettorie dell'informazione in età moderna, *The Beginnings of Commercial and Financial Journalism: The Commodity Price Currents, Exchange Rate*



l'ammiccamento a un pubblico borghese nelle gazzette francesi della seconda metà del Settecento deve essere ascritta soprattutto al bisogno di stimolare i consumi<sup>71</sup>. Analizzando le stesse gazzette e l'operato dei ministri riformisti in Francia, Charles Walton ha notato come inizialmente questi avessero ignorato il pubblico cercando di imporre la loro agenda con la forza<sup>72</sup>. Quando però i loro sforzi fallirono, negli anni Ottanta, i governanti compresero di dover mettere maggior impegno nel controllo delle opinioni, facendo ricorso alla manipolazione delle notizie: una strategia poi perfezionata con la rivoluzione attraverso più capillari forme di educazione e propaganda, tese a persuadere e illuminare. Tuttavia, proprio in età rivoluzionaria si andò sviluppando un conflitto, irrisolto, sui temi della giustizia economica: la società doveva essere basata sul libero mercato e sul diritto inviolabile alla proprietà privata o sul controllo dei mercati e sulla redistribuzione delle ricchezze? Le passioni e gli interessi coinvolti in questo dibattito mettono a nudo i limiti del concetto stesso di sfera pubblica come luogo di dialogo razionale: l'impossibilità di trovare un punto di contatto tra le varie posizioni fece infatti degenerare il confronto in persecuzione degli avversari. Il caso rivoluzionario mostra viepiù come gli attriti all'interno dell'infosfera non fossero affatto «innocenti né disinteressati» e come gli esiti delle controversie, «piuttosto che essere decisi dall'affermazione del migliore argomento», vedessero «trionfare le visioni più adatte o convenienti»<sup>73</sup>.

Ancora una volta a emergere è l'impatto del potere sugli usi dell'informazione, vista alternativamente come sorgente della sovranità o entità da disciplinare e controllare. La storiografia – come è spiegato nei paragrafi precedenti – ha documentato il perfezionamento dei sistemi di produzione, trasmissione e diffusione delle informazioni nel corso dell'età moderna, ma

*Currents, and Money Currents of Early Modern Europe*, ed. by J.J. McCusker, C. Gravesteyn, Amsterdam, Neha, 1991; F. Trivellato, *Il commercio interculturale: la diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Roma, Viella, 2016 (ed. or. 2009). Si vedano inoltre i contributi in «Quaderni Storici», XLII, 2007, 1, in particolare A. Blando, *Informazioni e buone ragioni. La politica economica del grano nella Sicilia del XVIII secolo*, pp. 111-132; A.L. Murphy, *Come vanno i titoli? Informazioni e investimenti a Londra alla fine del XVIII secolo*, pp. 133-152; B. Salvemini, *Far Negozio senza informazioni. «Marinai» pugliesi nell'Adriatico settecentesco*, pp. 155-204.

<sup>71</sup> C. Jones, *The Great Chain of Buying: Medical Advertisement, the Bourgeois Public Sphere, and the Origins of the French Revolution*, in «American Historical Review», CI, 1996, 1, pp. 13-40.

<sup>72</sup> Walton, *Public Opinion and Free-market Morality*, cit.

<sup>73</sup> Benigno, *Parole nel tempo*, cit., p. 212.

ha talvolta mancato di cogliere le responsabilità individuali, sociali o istituzionali che erano alla base dell'intero processo. A monte di ogni notizia captata vi è una notizia costruita, e ogni forma di ricezione è anche una forma di produzione e controllo<sup>74</sup>. La cifra (e l'eredità) dell'informazione d'età moderna non è dunque da ricercarsi in un potenziamento degli strumenti comunicativi (servizi postali, reti mercantili, diplomazia) né in una rottura degli argini del segreto in favore del pubblico, bensì nella comprensione da parte dei poteri della necessità di plasmare e sorvegliare le narrazioni. Questo processo di appropriazione va in parallelo con la costruzione dello Stato, e si configura come tratto costitutivo di una nuova concezione del potere che si identifica anche col sapere e col pensare. Nel tardo Seicento e nel Settecento, è utile ribadirlo, molti Stati pubblicano gazzette perché prendono coscienza della loro importanza: si dimostra quindi inefficace il paradigma interpretativo ripreso di recente da Pettegree, secondo il quale l'affermazione delle notizie a stampa è un segno di libertà e senso critico. Le notizie, al contrario, erano sovente uno strumento nelle mani delle autorità per disegnare la loro realtà, per scrivere le loro versioni dei fatti, per portare l'attenzione su specifici argomenti.

5. *Potere mediatico e culture partecipative*. Gli scenari descritti finora sembrano lasciare sullo sfondo la «cultura popolare», che pure è un tassello fondamentale nei rapporti fra potere e informazione e che è stata al centro di una prolifica stagione di studi. Sono stati importanti in tal senso gli orientamenti degli antropologi che hanno a lungo identificato in questa espressione – «cultura popolare» – i residui di un passato lontano sopravvissuti alla modernità, le forme di folklore contadino o artigiano capaci di lasciare ancora tracce di fronte alle disintegrazioni del progresso, dell'industrializzazione e dei mass media<sup>75</sup>. Un'interpretazione parziale e falsificante del pensiero di Antonio Gramsci ha portato dunque a considerare il «popo-

<sup>74</sup> Un caso di studio interessante è quello trattato da D. Bellingrandt, *The Publishing of a Murder Case in Early Modern Germany: The Limits of Censorship in the Electorate of Saxony*, in «Quaerendo», XLV, 2015, 1-2, pp. 62-107, nel quale però manca una riflessione approfondita sul processo di costruzione che precede la circolazione delle notizie.

<sup>75</sup> F. Dei, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 11, 97. Emblematica in tal senso è la posizione di G. Giarrizzo (in «Lo spettatore italiano», VI, 1953, 5, pp. 232-233), che, recensendo la *Storia del folklore in Europa* di G. Cocchiara (Torino, Einaudi, 1952), descriveva le culture folkloriche come «permanenza in aree laterali dei ruderi di uno stadio precedente i quali vengono scomparendo quando si fa urgente l'asalto di forme più elevate che si impongono».

lare» come un'entità antistorica o resistente all'evoluzione storica, o anche come un insieme chiuso e angusto che può esistere solo come elemento residuale della cultura alta<sup>76</sup>. Eppure i cosiddetti «prodotti popolari» sono da sempre parte dell'infosfera e con essa mutano, adattandosi alle esigenze di chi li produce e li consuma.

Lo studio della cultura popolare si configura, di conseguenza, come indagine su prodotti mediatici – uniche tracce tangibili, insieme ad alcuni beni materiali – e sul loro consumo fra gli strati popolari, in un incrocio di usi, appropriazioni, bisogni comunicativi e partecipativi, convergenze e divergenze. In uno scenario del genere, appare ancora più insensata l'applicazione di determinismi tecnologici: non è l'introduzione di un nuovo dispositivo, di un nuovo medium, o di una nuova possibilità di trasporto a provocare dei cambiamenti percepibili, ma è al contrario lo sfruttamento concreto di queste novità all'interno di un ecosistema complesso a disegnare la storicità dell'atto comunicativo, a conferirgli una concretezza sociale e politica.

Ottavia Niccoli ha infatti insistito sulla necessità di non considerare la cultura popolare come un «relitto abbandonato», ma di guardarla al contrario nella sua capacità di interagire con l'universo alto e dotto tramite l'oralità e l'immagine, che stabiliscono connubi dinamici con la parola scritta<sup>77</sup>. Secondo la studiosa, emerge anche il bisogno di tenere in considerazione la possibilità che l'atto comunicativo vada incontro a un «fallimento», per

<sup>76</sup> Dei, *Cultura popolare*, cit., p. 21. Ben diversi erano gli stimoli derivanti da libri celebri come *I Benandanti* o *Il formaggio e i vermi*, nei quali Carlo Ginzburg si concentrava su un universo subalterno che resisteva ai poteri costituiti, ma ricordava che quello stesso universo era in grado di generare solo un'eredità intangibile, incardinata nell'oralità e poco incline a lasciare segni visibili nella scrittura. Per entrare in quella dimensione, non c'era altra scelta che scavare tra le pieghe delle fonti scritte, nel caso specifico quelle prodotte dai tribunali dell'Inquisizione.

<sup>77</sup> O. Niccoli, *Cultura popolare. Un relitto abbandonato?* (discussione su Benigno, *Parole nel tempo*), in «Studi Storici», LVI, 2015, 4, pp. 997-1010: per l'autrice l'oralità non è manifestazione di una cultura «popolare» separata da quella «alta» o «dotta», bensì un canale di collegamento fra livelli culturali e sociali diversi, spesso connesso in maniera dinamica con la parola scritta. Sull'interazione di processi comunicativi nella prima modernità, in vari contesti europei: R. Darnton, *An Early Information Society: News and the Media in Eighteenth-Century Paris*, in «American Historical Review», CV, 2000, 1, pp. 1-35; Id., *Poetry and the Police: Communication Networks in Eighteenth-Century Paris*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2010; A. Fox, *Oral and Literate Culture in England, 1500-1700*, Oxford, Clarendon Press, 2000; F. Bouza, *Communication, Knowledge, and Memory in Early Modern Spain*, Philadelphia, Pennsylvania University Press, 2004.

via di incomprensioni, malintesi o distorsioni, in particolar modo negli scambi fra diversi «livelli di cultura»<sup>78</sup>. Le piste di indagine più percorribili riguardano gli usi di libri, giornali o testi occasionali, nonché le dinamiche di popolarizzazione che portavano alcuni prodotti a essere fruiti in maniera trasversale<sup>79</sup>. Nei titoli pubblicati in lingua italiana nel Settecento, ad esempio, il termine «popolo» appare in maniera preponderante in prodotti stampati di matrice ecclesiastica, come lettere pastorali, sermoni, prediche, esercizi spirituali e catechismi<sup>80</sup>. Questi testi miravano a suscitare echi e reazioni in un pubblico più ampio possibile, per poter diventare anelli di una catena di comunicazione capace di estendersi ben oltre le cerchie dei letterati, diffondendo una precisa idea di religione, autorità e obbedienza<sup>81</sup>. La linea di demarcazione fra le «differenti culture del popolo e le culture delle élites» appare, in definitiva, «sfocata»<sup>82</sup>. Partendo da questi presupposti, Peter Burke ha sottolineato l'importanza della politica e dei processi di costruzione dello Stato per chi intende esplorare il popolare in età moderna. Rimangono tuttavia in attesa di risposte alcuni interrogativi, primi fra tutti quelli riguardanti le egemonie culturali, la loro capacità di rendersi efficaci in maniera costante o intermittente, il loro essere pianificate o legate a riflessi inconsapevoli, la loro tendenza a cedere ai compromessi o ad arretrare di fronte a forme di resistenza<sup>83</sup>. Quelle stesse egemonie hanno confini vaghi: un esempio eloquente sono gli ex voto, che potrebbero sembrare in apparenza oggetti di uso comune, ma che in realtà sono contesi da diversi gruppi sociali impegnati a perseguire scopi particolaristici. Come ha chiarito anche Chartier analizzando la dimensione materiale del libro, gli storici non dovrebbero postulare la popolarità degli oggetti, ma studiare i loro tempi, spazi e modalità d'impiego, al fine di contestualizzarli sul piano socio-culturale: in parole più semplici, non esistono oggetti popolari, ma solo usi popolari degli oggetti<sup>84</sup>. Allo stesso modo, le ricerche sulle feste

<sup>78</sup> O. Niccoli, *Malintesi. Fenomeni di incomprensione tra livelli di cultura*, in *Un mondo perduto? Religione e cultura popolare*, a cura di L. Felici, P. Scaramella, Roma, Aracne, 2019, pp. 33-58: 57-58.

<sup>79</sup> M. Rospocher, J. Salman, *Introduction*, in *Crossing Borders*, cit., pp. 1-8.

<sup>80</sup> A.M. Rao, *Popolo e cultura popolare nel Settecento*, in *Il popolo nel Settecento*, a cura di A.M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. IX-XXXIV: XIX.

<sup>81</sup> Bellingrandt, *The Dynamic of Communication*, cit., pp. 9-32.

<sup>82</sup> P. Burke, *Introduzione alla terza edizione inglese di Popular Culture in Early Modern Europe*, in *Un mondo perduto?*, cit., pp. 249-273: 258.

<sup>83</sup> Ivi, p. 263.

<sup>84</sup> R. Chartier, *The Cultural Uses of Print in Early Modern France*, Princeton, Princeton University Press, 1987.

pubbliche – organizzate dalle autorità, bene ribadirlo – possono risultare fuorvianti, se non si tiene conto delle forme concrete di partecipazione da parte delle masse, dei significati attribuiti ai simboli e ai rituali, dei meccanismi attraverso i quali vengono filtrati e ritrasmessi i messaggi da un individuo all'altro o da un gruppo all'altro, del rapporto fra idee condivise, comportamenti e scelte politiche. Che si studi quindi la pratica comunicativa di una famiglia o uno spettacolo messo in scena dalle élites, l'obiettivo dell'analisi storica dovrebbe essere comunque puntato anche sulla terra di mezzo, dove avvengono negoziazioni, scambi, e interazioni<sup>85</sup>.

L'evoluzione tecnologica dei media, in buona sostanza, non cancella la cultura popolare, ma la orienta verso nuove espressioni e nuovi prodotti. I destinatari dei messaggi non restano passivi, ma partecipano attraverso mediazioni e si riconoscono in alcune dinamiche di consumo, in un contesto che non lascia spazio a identificazioni integrali fra dimensioni culturali e ceti/classi sociali, rigettando allo stesso tempo anche i dualismi netti fra egemonia e subalternità<sup>86</sup>. Inoltre, le differenze fra diverse pratiche culturali non si possono ridurre a «mere funzioni o spettri del potere», meno che mai di un potere (come quello dello Stato) pensato in modo totalizzante, impersonale e strutturale<sup>87</sup>. Come ha chiarito Stuart Hall, resta cruciale comprendere i modi in cui i gruppi subalterni entrano in rapporto «con le istituzioni della produzione culturale dominate»<sup>88</sup>. Di conseguenza, possiamo accettare un presupposto metodologico fondamentale: è astratta l'idea di un universo popolare coeso e autonomo che si muove «fuori dai campi di forza delle relazioni di potere e di dominio culturale», così come è astratta l'immagine di una cultura dominante «capace di colonizzare integralmente i ceti popolari tramite incapsulamento o incorporazione»<sup>89</sup>.

In definitiva, gli storici possono identificare il popolare anche attraverso l'analisi degli scarti e delle pratiche selettive, che si articola «intorno a una poetica dell'interstizio, del sottobanco, dell'informale, dei tempi e degli spazi non inquadrati»<sup>90</sup>. In questa prospettiva, il potere non appa-

<sup>85</sup> Burke, *Introduzione alla terza edizione*, cit., p. 273.

<sup>86</sup> Fondativi, oltre ai *cultural studies* britannici, sono gli studi di Stuart Hall, come ad esempio *Il soggetto e la differenza*, a cura di M. Mellino, Roma, Meltemi, 2006, soprattutto la parte riguardante le *Note sulla decostruzione del popolare*, ivi, pp. 51-70.

<sup>87</sup> Dei, *Cultura popolare in Italia*, cit., p. 135.

<sup>88</sup> Hall, *Il soggetto e la differenza*, cit., pp. 57-58.

<sup>89</sup> Ivi, pp. 135-136.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 160-161.

re come pura coercizione o censura nel suo rapporto con l'informazione, bensì come una pratica che assume una fisionomia tangibile all'interno di un percorso accidentato fatto di avvallamenti, depositi, salite e discese. Di conseguenza, egemonico e subalterno o alto e basso non scompaiono: perdono certamente la loro capacità di descrivere gruppi sociali ben distinti, ma diventano gradazioni diverse di «una tensione fra momenti strategici e tattici dell'azione sociale» in campo comunicativo<sup>91</sup>. Ogni atto comunicativo può, in buona sostanza, assumere connotati popolari o perderli. A sua volta, ogni prodotto che diventi popolare può essere tale perché creato e fruito dal popolo, in opposizione alla norma, ma anche perché costruito ad arte dai diversi detentori del potere per conseguire fini specifici, indirizzandosi alla moltitudine. Una gazzetta, così, poteva diventare una preziosa risorsa «popolare» nelle tante lotte che attraversavano l'agone informativo d'età moderna.

6. *Costruire l'informazione, esercitare il potere*. In una lettera a Carlo di Borbone del 1767, Bernardo Tanucci infatti affermava: «Non è mai sicuro [...] un braccio che obbedisce per forza, pel soldo, pel timore, mentre non è persuasa la mente. Io mi sono qui aiutato colla Gazzetta qualche poco, e mi par d'aver qualche cosa conseguito a tenere il grosso del popolo»<sup>92</sup>. Libri e periodici potevano veicolare i messaggi desiderati un po' ovunque, notava ancora un anno più tardi: «Nei caffè, nelle sagrestie, nelle botteghe ancora delli speciali e dei barbieri»<sup>93</sup>. Era un momento difficile per il Regno di Napoli, impegnato ad aprire una nuova stagione di riforme dopo aver subito le conseguenze di una violenta carestia. Il disincantato cinismo dell'uomo di Stato evidenzia come la circolazione delle notizie, parte essenziale del processo comunicativo, non avvenisse certo per generazione spontanea, ma dietro una volontà precisa. È dunque cruciale recuperare il punto di vista dei protagonisti dell'epoca per comprendere i loro intenti, da considerarsi come presupposti essenziali della creazione di reti e traiettorie.

I concetti di «rete/network» sono stati produttivi sul piano analitico: hanno infatti mostrato l'incipiente globalizzazione d'età moderna contro i paradigmi che la collocano esclusivamente in tempi più recenti, ma il loro

<sup>91</sup> Ivi, p. 249.

<sup>92</sup> Citato in M. Sabato, *Poteri censori disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, Galatina, Congedo, 2007, pp. 64-65.

<sup>93</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. II, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi, 1975, p. 174: Tanucci a Castromonte, 30 gennaio 1768.

impiego indiscriminato nello studio delle dinamiche comunicative fa in modo che queste ultime vengano considerate come semplici meccanismi di diffusione. Anche la nozione di circolarità, presentata come declinazione interpretativa di quello di circolazione, in realtà ne estende solo il valore descrittivo. Parlare di circolarità dell'informazione significa implicitamente rinunciare al tentativo di inserire la comunicazione nel più ampio orizzonte storico dello studio dei rapporti di potere (sia esso politico, economico o religioso), delle società e delle istituzioni, col rischio di relegarla a fenomeno etereo e a sé stante, ovvero come un flusso con ben pochi ostacoli, estesosi in modo esponenziale e sempre più libero nel cammino verso la modernità. Quanto ciò sia semplicistico e fuorviante è stato discusso in dettaglio nei paragrafi precedenti. In sede di conclusioni giova ribadire come più produttivo sia radicare l'informazione nel «sapore» e nell'«odore» del tempo in cui è stata prodotta, abbandonando l'ossessione per le sole «reti» e sforzandosi di porre attenzione alle finalità, ai contenuti e alla decifrazione delle notizie<sup>94</sup>. L'informazione deve essere analizzata da un lato come un prodotto, dall'altro lato come una pratica concreta, capace di sostenere interessi economici, disegni politici, dettami morali, progetti di evangelizzazione.

La comprensione profonda delle strategie comunicative d'età moderna richiede – a differenza dell'ormai tradizionale *network analysis* e dei pur giusti richiami alla dimensione locale – una maggior sinergia dei piani d'indagine e competenze. Queste devono comprendere l'attenzione alla dimensione testuale, in grado di scandagliare non solo contenuti ma anche di valutare linguaggi, forme, generi, nonché l'analisi dei punti nodali all'interno delle reti: vale a dire luoghi-crocevia dove è possibile osservare non la circolazione, ma la produzione dell'informazione in tutti i suoi stadi, fino a misurarne l'impatto e le ricadute a livello di progetti e riforme istituzionali<sup>95</sup>. Si tratta di studiare in modo sinergico gli scenari nei quali si muovono i singoli agenti (valorizzati ad esempio da Ghobrial) o gli eventi specifici (messi in

<sup>94</sup> G. Petronio, *Metodo e Polemica*, Palermo, Palumbo, 1986, p. 25. Si parafrasa qui quanto suggerito dal grande studioso di letteratura che non a caso invitava a considerare le produzioni letterarie, anche «popolari», immerse nel loro contesto storico da cui erano state plasmate e che avevano contribuito a plasmare, un invito che appare valido anche applicato a tutte le fonti e forme studiate nella storia dell'informazione e della comunicazione.

<sup>95</sup> Luoghi crocevia sono, ad esempio, le città porto e in particolare i porti franchi, da studiare come fabbriche d'informazione: G. Delogu, *Ricodificare l'informazione tra Cadice, l'America Spagnola e Trieste all'indomani del trattato di Aranjuez (1752)*, in «Società e storia», 2020, 169, pp. 433-456.

luce da De Vivo), unendo più prospettive fino a formare quadri esaustivi, popolati di persone, spazi, fatti e immagini.

Similmente il concetto di «sfera pubblica» non può essere il presupposto da cui far partire gli studi sulla comunicazione, né il momento chiave di una storia teleologica dell'informazione intesa come forza emancipatoria. I prodotti informativi, infatti, vengono creati e utilizzati ben prima della nascita di un'idea di sfera pubblica. La matura età moderna – tra la seconda metà del XVII secolo e il XVIII secolo – è un momento produttivo non perché vi emerga una sfera pubblica intesa come luogo (virtuale o reale) di confronto critico, ma perché in essa si assiste a un intensificarsi del dibattito pubblico e della negoziazione tra diversi portatori di interesse che oltrepassano i confini delle sole élites tradizionali. Di conseguenza si assiste alla creazione di un'infosfera in cui si incrociano sperimentazioni mediatiche, contenutistiche, pedagogiche, conoscitive. Vi è inoltre, da parte di molti degli attori coinvolti, una chiara comprensione dell'importanza del controllo delle narrazioni al fine di perseguire obiettivi politici o economici. Chi si occupa di informazione si aspetta reazioni dai destinatari; sa inoltre di confrontarsi con potenziali detrattori (non necessariamente guidati da razionalità, amore per la verità e sogni di progresso), inclini a riusare, distorcere o capovolgere il messaggio. Per queste ragioni, sente il bisogno di adottare tecniche sempre più raffinate per trionfare nell'agone pubblico.

Alla luce di queste considerazioni è anche possibile individuare una linea temporale della storia dell'informazione e dei suoi intrecci col potere in età moderna. Un tornante fondamentale è quello della fine del XVII secolo, nel quale si inaugura una fase nuova rispetto alla precedente, segnata da iniziative più consapevoli. Una delle svolte più importanti è il superamento della propaganda, intesa come costruzione di una immagine positiva del leader politico o come spettacolo del potere da indirizzare a un pubblico passivo, pronto a essere educato e indottrinato. A farsi spazio è invece un'attività comunicativa più ampia, capace di permeare diversi momenti della vita sociale e istituzionale, innescando interazioni fra i sudditi. Da questa maggiore consapevolezza delle potenzialità e dei pericoli dell'informazione nasce dunque una duplice esigenza dei diversi attori: da un lato esercitare controllo per evitare l'insorgere di conflitti, dall'altro «convincere per far vincere» il proprio messaggio. In buona sostanza, le notizie mettono in discussione i valori condivisi sulle quali si fonda la società, o al contrario li rafforzano. L'ampliamento del dibattito dà spesso luogo a situazioni entropiche, come mostrato ad esempio dalle prime discussioni sull'inoculazione



del vaiolo, caratterizzate dall'emergere di notizie false che facevano leva su paure ed emozioni, alle quali le autorità sanitarie cercarono di rispondere con una campagna fondata sugli strumenti della statistica<sup>96</sup>. Il tutto è riconducibile a una maggiore sistematicità nella raccolta dei dati e di conseguenza a un loro successivo impiego nei dibattiti pubblici.

La presa di coscienza dell'importanza dell'informazione come problema politico fondante è quindi bifronte: avviene sia da parte di chi vuole conservare le gerarchie esistenti, sia di chi vuole cambiarle. Il fatto che per tutta l'età moderna il rapporto tra potere e comunicazione rimanga solido, tuttavia, non ci autorizza ad affermare che resti immutato. La funzione sacerdotale del potere lascia spazio a processi di mediazione con i sudditi, chiamati a giocare un ruolo nella realizzazione e conservazione del bene comune. Nell'ultimo quarto del Settecento a seguito dei rivolgimenti delle cosiddette rivoluzioni atlantiche, il popolo viene identificato con la nazione, cioè con un pubblico che deve essere portato a prendere decisioni, anche attraverso il voto, o ad abbandonare il ruolo di mero fruitore per arrivare a produrre idee: in questo nuovo orizzonte la concorrenza tra i diversi messaggi si fa ancora più serrata e la saldatura tra potere politico e comunicazione si rafforza, esasperando le caratteristiche che già era andata assumendo nel corso del secolo. Similmente, il potere economico impiega l'informazione con crescente consapevolezza per creare una platea di consumatori e per iniziative volte a consorzare interessi comuni (*lobbying*). Si comprende che le stesse notizie sono un valore di scambio e che le banche dati possono essere una risorsa di bilancio (*asset*) al pari dei capitali<sup>97</sup>. Ne risulta un panorama complesso con frizioni tra i diversi poteri, in cui spesso quello economico precede e sopravanza gli altri, per una gestione dell'informazione funzionale al controllo delle istituzioni e ai processi decisionali.

L'informazione della matura età moderna è dunque partecipativa, ma non nel senso di un libero e pacato scambio, quanto piuttosto di un'arena aggressiva in cui ogni attore cerca uno spazio comunicativo all'interno del quale difendere il proprio interesse, affinando le arti retoriche con l'adozione di nuove soluzioni stilistiche, nuovi generi, nuovi linguaggi e nuovi media, al fine di far prevalere la propria visione. I luoghi crocevia consentono una

<sup>96</sup> Il tema è stato di recente ripreso anche da M.T. Giaveri, *Lady Montagu e il dragomanno. Viaggio avventuroso all'origine dei vaccini*, Milano, Neri Pozza, 2021.

<sup>97</sup> Si veda S. Marks, *The Information Nexus: Global Capitalism from the Renaissance to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

moltiplicazione e un'estensione delle possibilità, favorendo l'ingresso nel dibattito anche di categorie sociali più marginali. A Trieste, ad esempio, nell'ultimo quarto del XVIII secolo si apre una controversia su chi debba avere accesso a dati sensibili come quelli relativi alle navi – nazionalità, carico, equipaggio, rotta – in entrata e in uscita dal porto franco. Tali dati interessavano naturalmente agli amministratori cittadini per motivi fiscali e di ordine pubblico, al magistrato di sanità per il controllo delle epidemie, ma anche ai commercianti all'ingrosso federati nella Borsa per la pianificazione delle loro strategie di mercato e, a cascata, ai piccoli commercianti e agli artigiani. Tradizionalmente erano stati tenuti in registri riservati ai gruppi più influenti. Tuttavia, il governatore Karl von Zinzendorf cedette alle pressioni dei ceti produttivi e nel 1776 li rese pubblici, dapprima in fogli manoscritti fatti circolare nel porto, poi concedendo alle gazzette cittadine il diritto di darli alle stampe<sup>98</sup>. In tal modo, informazioni istituzionali riservate divennero conoscenze condivise, ma il potere politico non rinunciò ad esercitare un controllo, continuando a selezionare le notizie da distribuire ai fogli periodici «privilegiati». Il caso triestino, dunque, ben riassume il carattere stratificato dei processi informativi d'età moderna, sovente frutto di tensioni e di compresenza di attori e interessi contrastanti, perciò da studiare non alla luce di categorie astratte come circolazione ed emancipazione, ma piuttosto secondo i paradigmi della costruzione e dell'esercizio del potere.

<sup>98</sup> G. Delogu, *Webs of Commerce, Culture and Information: Trattner's Impact on Trieste*, in *Der Buchdrucker Maria Theresias. Johann Thomas Trattner und sein Medienimperium*, hrsg. von C. Augustynowicz, J. Frimmel, Wiesbaden, Harrassowitz, 2019, pp. 39-53.